

Da lunedì per l'elezione dei due giudici della Corte si andrà ad oltranza. La maggioranza non c'è anche su altri provvedimenti

Consulta, la Destra fa mancare il numero legale

Mancuso in corsa, ma sempre più ingombrante. Il governo va sotto sugli enti locali

Nedo Canetti

ROMA Giornata nera, nerissima ieri per governo e maggioranza. Sinistri scricchiolii sono stati avvertiti al loro interno, alla Camera e al Senato ed anche un po' lontano dalle aule del Parlamento. A Montecitorio è praticamente affondata la candidatura di Filippo Mancuso a giudice della Corte costituzionale, che era stata sostenuta con tanta pervicacia non solo dalla Cdl, ma dallo stesso Silvio Berlusconi, in prima persona. Stavolta non c'è nemmeno stata la fumata, né bianca né nera. I vuoti nella maggioranza erano talmente vasti, che non si è nemmeno raggiunto il numero legale. Ne ha dato il mesto annuncio, conteggiato le (poche) schede votate, il Presidente di turno, Alfredo Biondi. Seduta non valida e rinvio a lunedì. Doveva essere data un'ennesima prova di forza, di solidità attorno alla candidatura Mancuso ed invece non ci hanno creduto nemmeno i deputati e i senatori del centrodestra che, piuttosto che infilare nell'urna un'inutile scheda, hanno preferito disertare. Una candidatura alla quale sembrano rimasti ora a credere i soliti Schifani e Bondi, ma non tutto l'esercito, visto come si è comportato ieri e nemmeno tutti gli alleati, se il capogruppo della Lega, alla Camera Alessandro Cè, lascia capire che, di fronte ad una situazione come si è venuta a determinare, nell'incontro già programmato per lunedì tra i capigruppo delle due schieramenti, potrebbe delinearsi uno scenario nuovo. «Mancuso resta il nostro candidato - ha detto - però è logico che, a questo punto, bisognerà



Un'immagine di una seduta parlamentare

introdurre delle variabili». I Presidenti delle due Camere, Pierferdinando Casini e Marcello Pera, «presto del nuovo esito negativo dell'

Per il diessino Angius è arrivato il momento per il Polo di dialogare su una questione così delicata

ottava votazione», hanno rivolto «un nuovo pressante appello alle forze politiche perché il Parlamento, assolvendo ad un suo preciso dovere costituzionale, provveda a completare il plenum della Corte costituzionale». Convocata una nuova riunione congiunta per lunedì alle 15, «sin da ora dichiarano che, in caso di persistente mancato raggiungimento del quorum, le successive votazioni avranno luogo continuativamente». In pratica, seduta permanente.

Un giudizio positivo sull'accettazione dell'incontro, è stato espresso dai capigruppo ds, Gavino Angius e Luciano Violante. Angius giudica «gravissima» la mancanza del numero legale che considera, però «l'ennesima prova di come sia necessario creare una situazione nuova».

Un'impatto che, per Violante è stato determinato «dal testardo rifiuto della maggioranza di incontrare l'opposizione». Si può superarlo positivamente, afferma, se c'è la volontà di trovare una via d'uscita. Non pare, per ora, questa l'atteggiamento derla Cdl. Vedremo se saranno i fatti a far cambiare idea anche ai

testardi. Qualche ora prima, sempre a Montecitorio, il governo era stato battuto su un emendamento al decreto sugli Enti locali, presentato dalla Lega, con la ripresa di un'analoga proposta della Margherita. 216 a 215 il risultato del voto che ha messo sotto l'esecutivo. Erano assenti oltre 100 deputati del centrodestra, mentre il Carroccio ha ovviamente votato la sua proposta, contro il suo governo. L'emendamento consente ai comuni, rispetto alla rigidità della finanziaria, maggiore possibilità di manovra economica nel campo delle risorse. Nel corso

della stessa seduta, il governo, per non incappare in un eventuale altro scivolone, ha accolto un emendamento della Margherita che rende

La maggioranza non riesce a sostenere se stessa nemmeno sulla legge che vedrà lo spoil system nella P.A.

meno rigidi i parametri sul calcolo del patto di stabilità per gli Enti locali. «Anche la maggioranza ha dovuto ricredersi - secondo Marco Stradiotto e Riccardo Milana - dopo la pressione ricevuta dalla maggior parte dei sindaci italiani, anche di centrodestra». Ricordando la sconfitta sull'altro emendamento, i due parlamentari della Margherita hanno «la netta sensazione di avere di fronte un governo che è costretto a correggere continuamente propri provvedimenti in tema di finanza locale, perché non ascolta né i comuni né la propria maggioranza». Altra puntata del malessere della maggioranza, a Palazzo Madama. In questo ramo del Parlamento, da tre settimane è in discussione un ddl del governo che un titolo piuttosto anodino «Disposizioni per il riordino della dirigenza statale e per favorire lo scambio di esperienze e l'interazione tra pubblico e privato», ma che, in parole povere, instaura il più spietato spoil-system in tutta la dirigenza statale. Durissima l'opposizione del centrosinistra che ha cercato di bloccare l'approvazione definitiva (la Camera ha già dato voto favorevole) con pregiudiziali di costituzionalità e con duri, argomentati interventi di Franco Bassanini, Massimo Villone e Walter Vitali, ma il governo ha tirato dritto, con l'intenzione di varare il provvedimento al più presto.

A fermarlo sulla strada dell'accelerazione, ci ha però pensato la sua stessa maggioranza, in maniera, come dire, «passiva». Non garantendo, cioè, il numero legale per più sedute, quattro volte di seguito ieri come ultimo esempio, dopo le tante volte delle due scorse settimane.

Si apre oggi a Genova il congresso del partito nella città storica del socialismo italiano. Il segretario: «Dobbiamo discutere su come fare opposizione»

Boselli: «Lo Sdi per la casa comune dei riformisti»

Luana Benini

ROMA Si apre oggi a Genova il congresso dello Sdi. «Sono passati 110 anni dalla nascita a Genova del Partito dei lavoratori che divenne Partito socialista l'anno successivo. Genova è una scelta emblematica - spiega il segretario Enrico Boselli - anche per sottolineare che la storia dei socialisti è lunga e si intreccia con quella del nostro paese».

Quali saranno le idee guida di questo congresso?

«Il nostro congresso cade esattamente un anno dopo la sconfitta elettorale. Al primo punto c'è il modo in cui si affronta l'opposizione. Occorrerà entrare nel merito del dibattito in corso fra riformismo e massimalismo, passare in rassegna i temi principali, dalla giustizia al conflitto di interessi, alla sanità...Ma al centro della riflessione ci sarà ovviamente la prospettiva politica. Il congresso rilancerà l'idea della costruzione di una casa comune dei riformisti italiani».

L'idea di una casa comune dei riformisti fu lanciata già a Napoli mesi fa. Poi c'è stato il congresso dei Ds. L'orizzonte comune era la costruzione di un partito del socialismo europeo, riformista e moderno. Cos'è accaduto da allora e perché il percorso

comune sembra essersi arenato?

«Oggi il centrosinistra poggia su due pilastri, i Ds e la Margherita. A sinistra non è nata «la rosa», cioè quella formazione che avrebbe dovuto riprendere la tradizione del riformismo socialista europeo. Dall'altra parte la Margherita, nei fatti, ha perduto i suoi caratteri originali. Non è il centro del centro sinistra ma un soggetto politico, in larga misura di cattolici democratici, che sovente scavalca i Ds a sinistra. E' chiaro che questo equilibrio non funziona. Lo dimostra il fatto che pochi mesi fa abbiamo rischiato una crisi dell'Ulivo quasi irreversibile».

Perché non è nata «la rosa». Qual è la sua spiegazione?

«Dipende anche dal fatto che all'interno dei Ds si è aperto un dibattito che ha privilegiato posizioni diverse nonostante che la leadership diessina uscita da Pesaro fosse riformista e molto impegnata...».

Nel frattempo è cambiato anche il quadro politico. Il governo ha mostrato una certa faccia e l'opposizione è stata più dura...

«L'opposizione ha finito per spostarsi più a sinistra. Ma questo secondo me non è un bene perché in questo modo si lascia sgarnito il centro dell'elettorato italiano nel quale pesca il presidente del Consiglio. L'obiettivo per noi resta quello di far nascere in



Italia la casa dei riformisti italiani nella quale nessuno si senta più ex o post».

Massimalismo e riformismo, diceva prima. Nei vostri congressi regionali non si sono risparmiate critiche al movimento che si è risvegliato: piazze, cortei, grontoni...

«La polemica è il sale della politica. Il problema è capire se la direzione di marcia del centro sinistra è questa o no. Io penso che non debba essere questa perché una deriva soltanto polemica, massimalista e giustizialista non è il

modo migliore per riuscire a invertire la tendenza. Le prossime elezioni li vinceremo se riusciremo a persuadere una parte degli elettori che hanno votato per Berlusconi. E se riusciremo ad opporre alle scelte del governo buoni argomenti. Spostare sempre più a sinistra il baricentro della nostra coalizione non è produttivo. Vedo il rischio di una opposizione che si avvita su se stessa. Non basta scaldare il cuore dei propri militanti».

E questo il messaggio che lancerà ai Ds dalla tribuna congressuale?

suale?

«Io credo che la leadership di Fassino sia riformista e non sia stagionale né transitoria. Siamo nella stessa famiglia dell'Internazionale. I rapporti sono buoni. Proseguiremo il dialogo. Allo stato attuale dobbiamo prendere atto che «la rosa» non è nata e che nel dibattito in corso nei Ds questa prospettiva non è contemplata».

Quale Ulivo in prospettiva? Lei è fra i parlamentari di Artemide che chiedono gruppi unificati e portavoce comuni.

«Credo sia giusto perseguire questi obiettivi. O quanto meno indicare un portavoce unico sia alla Camera che al Senato. C'è una grande voglia di unità che ci viene dalla nostra gente. L'Ulivo resta l'unica prospettiva strategica. Basta ricordare quanti consensi ha raccolto per capire che è un valore aggiunto rispetto ai partiti. L'Ulivo va trasformato, questo sì. Cercando nuovi equilibri. Facendo nascere la casa dei riformisti. Bisogna lanciare una sfida nuova magari andando avanti con chi ci sta».

Le elezioni amministrative saranno un banco di prova anche per la coalizione. E' ottimista?

«Credo che non adranno male. Tant'è vero che il governo ora tende a ridurre il peso. E' un voto amministrativo ma votano 10 milioni di italiani. Avrà anche un significato politico».

Oriana Fallaci in difesa di Israele

Insorgono Bobo Craxi e Nemer Hammad

ROMA Una nuova appassionata e indignata invettiva di Oriana Fallaci, questa volta sugli attacchi contro Israele e sulle manifestazioni pro palestinesi che mostrano i tratti dell'antebraismo: comparirà oggi su «Panorama» ma alcuni brani sono stati letti nell'edizione delle 20 del Tg5. «Io trovo vergognoso - è uno dei passaggi letti in tv - che in Italia si faccia un corteo di individui che vestiti da kamikaze berciano infami ingiurie a Israele, passano foto di capi israeliani sulla cui fronte hanno disegnato una svastica, incitano il popolo a odiare gli ebrei e che pur di rivedere gli ebrei nei campi di sterminio, nelle camere a gas, nei forni crematori venderebbero ad un harem la propria madre. Io trovo vergognoso che la Chiesa cattolica permetta a un vescovo peraltro alloggiato in Vaticano, uno stinco di santo che a Gerusalemme venivano trovati con un arsenale di armi e di esplosivi nascosti in speciali scomparti della sua sacra Mercedes». «Trovo vergognoso - continua poi - che in Olanda e in Germania e in Danimarca i giovani sfoggino la khefia come gli avanguardisti di Mussolini sfoggiavano il bastone e il distintivo fascista. Trovo vergognoso che in quasi tutte le università europee gli studenti palestinesi spadroneggino e alimentino l'antisemitismo. Che in Svezia hanno chiesto di ritirare il Premio Nobel per la pace concesso a Shimon Peres nel 1994 e concentrarlo sulla colomba col ramo-

scello d'ulivo in bocca, cioè su Arafat... Io trovo vergognoso (in Italia) che le tv di stato contribuiscano al risorto antisemitismo piangendo solo sui morti palestinesi, facendo la tara ai morti israeliani, parlando in modo sbrigliato e spesso in tono svergognato di loro». Per il rappresentante dell'Anp in Italia Nemer Hammad «è una vergogna che Panorama pubblichi un articolo come quello di Oriana Fallaci e che il Tg5 gli abbia dedicato tanto spazio». «Bisogna che tutti capiscano - aggiunge Hammad - che questo tipo di propaganda crea solo odio ed alimenta il pericolo di scontri fra religioni e culture. Mi auguro che in Europa, così come sono state approvate leggi contro le manifestazioni di odio anti-ebraico, si inciti all'odio contro gli ebrei, se ne facciano anche per impedire le manifestazioni di odio anti-ebraico, antisemitico e antipalestinese». L'articolo di Oriana Fallaci fa adirare anche Bobo Craxi: «Ho assistito a una delle più clamorose pagine di manipolazione dell'informazione in Italia. Fa parte di una campagna tambureggiante, squilibrata e financo sbrigliata di eccessi fanatici in difesa delle ragioni di Israele. Israele ha tante ragioni da far valere, ma senza eccessi e fanatismi. Il Tg5, che è un giornale sobrio e documentato, ieri sera si è contraddistinto per la sua faziosità, che non può rimanere senza conseguenze sul piano del pluralismo nell'informazione, in Italia vistosamente senza controllo».

Il CdR del *Giorno* contro Riffeser

«Anziché rilanciare, licenzia e basta»

MILANO Stato di agitazione al *Giorno* contro il «Progetto giornalisti 2002-2004» presentato dall'editore, la Poligrafici Editoriale, alle redazioni dei suoi quotidiani (*Il Giorno*, *On*, *La Nazione*, *Il Resto del Carlino*). L'assemblea, informa una nota del CdR del giornale milanese, oltre a dichiarare lo stato di agitazione, ha respinto il progetto, poiché, si legge, «non è un piano di rilancio», ma «una pesante ristrutturazione truccata da piano editoriale», proprio mentre «l'editore Andrea Riffeser stringe con la Hdp un importante patto strategico». Secondo i giornalisti, inoltre, se accettato, il progetto «ci porterebbe al 2004 con gli stessi problemi di bilancio costi-ricavi, amplificati dall'abbassamento della qualità conseguente al richiesto taglio di 60 giornalisti esperti». L'azienda poi «chiede lo stato di crisi senza averne i requisiti». Il bilancio 2001 vede «un attivo di 7,3 mln di euro, affondato in rosso dalle perdite di *France Soir* per 25,3 mln». «Alla politica dei tagli - rileva la nota - l'azienda ricorre sistematicamente, avendo beneficiato dello stato di crisi 4 volte in 12 anni, per un totale di 64 prepensionamenti dal '93».

Approvata in via definitiva la legge voluta da Scajola che riporta alle antiche abitudini elettorali. A partire dalle amministrative del 26 maggio

Elezioni, si tornerà a votare di domenica e lunedì

Nedo Canetti

ROMA Si tornerà a votare anche il lunedì. A partire dalle elezioni amministrative del 26 maggio. Il ddl Scajola-Tremonti che prevede il ritorno all'antico, con due giorni di voto, è stato ieri definitivamente approvato dalla Camera, dopo il sì del Senato dei primi di aprile. Il suffragio in una sola giornata, dalle 7 alle 22 della domenica, era stato deciso con legge del 1993. Si disse allora che «il voto in una sola giornata avrebbe rappresentato un fatto di civiltà politica» e reso «più europeo il nostro Paese». Eravamo, allora, infatti, l'unico Paese del vecchio Continente che votava lungo l'arco di due giorni ed ora torniamo ad avere questa singolare peculiarità. La domenica si voterà ora dalle 8 (anziché le 7) alle

22 e il lunedì successivo dalle 7 alle 15. Le nuove disposizioni riguardano le elezioni politiche, regionali, amministrative e i referendum. Non le elezioni europee, per l'ovvio motivo che il nostro voto dev'essere cronologicamente consonante con quello degli altri Paesi che votano per il Parlamento europeo. Perché il governo ha deciso questo tutto all'indietro, confermato dalla Camera? I motivi possiamo rintracciarli nella relazione del ministro degli Interni che accompagna il testo. Gli italiani alla domenica, sostiene, sono in pieno clima da week-end vacanziero, iniziato il sabato, quando i seggi sono ancora chiusi; alla sera della domenica si precipitano in città per compiere il loro dovere di elettori, ma non tutti hanno voglia di fare questo «sacrificio». E quelli che lo fanno, intasano i seggi. Lasciamoli, perciò, godersi in pace il riposo festivo, giorno nel

quale - sostiene Scajola - «intendono dedicarsi alle attività di svago e di distensione, psicologia prima ancora che materiale», una distensione della psiche che evidentemente verrebbe turbata dallo stress da voto. Così se ne potranno andare tranquillamente alle urne nelle otto ore aggiuntive del lunedì. Il governo sostiene che sarà questo il modo di recuperare quote di elettori, che hanno disertato le urne nelle ultime consultazioni. E porta, a sostegno di questa tesi, le cifre delle ultime tornate elettorali, che denunciano un calo costante, dal momento dell'entrata in vigore della legge per un solo giorno elettorale, di 6 punti percentuali (dall'87,4% del 1992 all'81,4 dello scorso 13 maggio alla Camera (81,2% al Senato). Noi riteniamo che ben altri di quelli dello svago di fine settimana, siano i motivi dell'aumento delle astensioni dal voto. Valga il

fatto che il calo viene da lontano ed è stato praticamente costante dal dopoguerra ad oggi. Comunque vedremo se la misura, come ritiene il governo, servirà ad aumentare i votanti. Per ora non ci sono controprove, solo un auspicio. Un'altra delle ragioni addotte riguarda la necessità di eliminare gli ingorghi che si verificano ai seggi nel corso dell'ultima consultazione, con gravi disagi per i cittadini-elettori e addirittura rinunce a votare. Gli ingorghi e i disagi furono effettivamente una realtà, ma bisogna anche ricordare che erano stati drasticamente ridotti i seggi e quasi ovunque non aumentate le cabine da tre a quattro per seggio, come pure si era stato stabilito con tanto di decreto. Tanto è vero che la nuova legge ribadisce questa misura, con l'indicazione di destinare una cabina ai portatori di handicap. Forse sarebbero potute bastare

misure come queste per impedire affollamenti e code. C'è un ultimo, ma non secondario aspetto, che occorre rilevare, i costi. Ebbene, proprio nello stesso giorno nel quale il Consiglio dei ministri decide un generale giro di vite sulle spese dei ministri, con pesanti ricadute su alcuni settori, la Camera vota una legge che porta ad un aumento di spese non indifferente. Questi i calcoli degli uffici ministeriali. Amministrative prossime 7.900.000 euro (15 miliardi e 300 milioni); amministrative del 2003-2004, 46 milioni e mezzo di euro (89 miliardi e 900 milioni); politiche del 2006, 40 milioni e 400 mila euro (78 miliardi e 100 milioni), meno delle amministrative perché non c'è il ballottaggio. Ne valeva la pena? Mah! Un'ultima nota, positiva questa, i compensi di presidenti, segretari e scrutatori sono maggiorati del 25%.